



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

20-22 dicembre 2014

ARGOMENTI:

- Legge di stabilità: cancellati emendamenti sulla riorganizzazione delle onlus e delle società sportive; la Lega denuncia l'inserimento di una sanatoria sul gioco d'azzardo
- Lo sport italiano da papa Francesco, il Papa che apre i conventi ai profughi
- Cuba: intervista all'ottocentista Ana Fidelia: "Il nostro sport è stremato"
- "Fuori dai giochi", il libro di Francis Scott Fitzgerald sulla grazia dell'agonismo e del corpo

Dal Gran Paradiso alle società sportive fermato in extremis l'assalto alla diligenza

Una trentina gli emendamenti cancellati al Senato
Stop all'assunzione di un dirigente al Tesoro per i fondi Ue

ROBERTO PETRINI

ROMA. Ventitré ore di attesa, poi il maxi emendamento arriva. Con 755 commi, ma triturato dai coltelli da MasterChef di Palazzo Chigi. Un massacro per il testo che la Commissione bilancio aveva costruito con pazienza: ne fanno le spese emendamenti del Pci, dell'Ncd ma sotto la scure cadono anche proposte di modifica avanzate dallo stesso governo. Tra i gruppi del Pd c'è tensione perché molti emendamenti vengono ritenuti giusti. Si nota che la prassi parlamentare preveda che il testo allestito in Commissione venga cambiato solo se mancano le coperture o se ci sono rilievi della Ragioneria, e non sulla base di giudizi di merito.

Tuttavia è lo stesso presidente del Consiglio che dà la chiave di lettura dell'operazione mentre durante la giornata parla a Radio 105: «Intervenire perché la legge di Stabilità non sia quel monstrum con magari le varie leggi marchetta». Una linea calcata da qualche ora dai «grillini» ed emersa nei vari resoconti degli ultimi giorni che sottolineavano la presenza di nuovi finanziamenti a pioggia.

Il setaccio di Palazzo Chigi non lascia fuori neppure il ministero dell'Economia. Un comma ad hoc prevedeva l'assunzione di un dirigente di seconda fascia del Mef per occuparsi dei fondi strutturali, con uno stipendio di 130 mila euro lordi. Norma cancellata nel maxi emendamento.

Arterie stradali dubbie, studi di fattibilità e riforme di portata troppo vasta perché potessero essere inserite in una breve discussione in Commissione, saltano. Lo sblocco dell'appalto della strada di Telesse (tra Caianello e Benevento) non passa l'esame: localistica. Lo studio di fattibilità per la ferrovia tra Roma e Pescara viene cancellato. La Commissione tenta di disegnare una riforma del sistema della logistica: al relatore Giorgio Santini del Pd sembrava buona, integrazioni e piattaforme, ma la norma è estemporanea e non si inserisce nei progetti dell'esecutivo. Così come il tentativo di riforma della miriade di enti e uffici studi del ministero dell'Agricoltura: cancellato da Palazzo Chigi che invece pensa alla eliminazione totale. Stessa sorte per il tentativo di riorganizzazione della disciplina delle Onlus e delle società sportive.

Non sono i 600 milioni, che sarebbero serviti per finanziare la trentina di norme cassate da Palazzo Chigi a rendere necessaria l'operazione, ma il rischio «marchetta». Con l'aggravante delle elezioni della prossima primavera in vista (almeno quelle Regionali e municipali come prevede la stessa legge di Stabilità). Così il tentativo di nuove assun-

zioni per il parco del Gran Paradiso, misura che ricorda le vecchie Finanziarie, cade sotto la scure. Rischiano i fondi per gli istituti italiani di cultura all'estero e per la cassa integrazione

per i pescatori: alla fine non dovrebbero essere stati cancellati dal maxi emendamento. Si salva dalla «vendetta» di Palazzo Chigi anche l'emendamento del sardo Uras (Sel) che aveva battuto il governo l'altra notte consegnando 5 milioni alle scuole dell'isola.

Tratto di penna rossa invece per le professioni: niente albo per i promotori finanziari, niente norme per i medici delle Asl. Cancellata anche l'idea di affidare alle casse delle Regioni l'incasso delle imposte sull'estrazione degli idrocarburi: tutto resta nelle mani dello Stato. Nella rete resta impigliato anche un emendamento-Lanzillotta che avrebbe vietato l'affidamento diretto di servizi da parte dei Comuni alle cooperative sociali: una misura che aveva un occhio allo scandalo-Campidoglio che tuttavia sembra aggiudicarsi i 110 milioni per Roma Capitale.

La votazione arriva nel pieno della notte con la fiducia, ma avviene in fretta anche perché oggi l'aula del Senato deve essere libera e allestita per il tradizionale concerto di Natale e bisogna incardinare la legge elettorale.

Restano naturalmente le linee fondamentali di politica economica della legge di Stabilità: dal bonus 80 euro, al taglio Irap alla decontribuzione per i neoassunti - ma l'assalto o tentativo di assalto c'è stato. E anche dopo l'intervento del governo ci sono le tracce: come la norma che garantisce al Piemonte per ripianare i debiti circa 200 milioni l'anno fino al 2015, i fondi per Sardegna e Valle d'Aosta. I Tir, i terremoti, le alluvioni, il Duomo di Milano. Mentre i grillini scatenati denunciano la presenza di lobbisti in aula e vedono nel rincaro dell'Iva sul pellet un favore all'Eni.

Legge Stabilità: Lega a Renzi, è vergogna sanatoria gioco azzardo

ANSA

(ANSA) - ROMA, 20 DIC - "Sotto l'albero delle famiglie che vivono in casa il dramma della ludopatia Renzi farà trovare un bel regalo: l'ennesima sanatoria a beneficio di coloro che mettono nei loro bar slot machine illegali o si inventano online giochi a scommessa non autorizzati. Secondo le stime dello stesso governo sono circa 7000 i soggetti che hanno impianti abusivi. Vergogna Renzi: anche il tuo esecutivo si piega evidentemente alle pressioni della lobby del gioco". Gian Marco Centinaio, capogruppo della Lega Nord al Senato ricorda che "la Lega Nord ha lottato sia a livello nazionale che locale affinché venissero introdotte misure contro la ludopatia, una vera e propria malattia che rovina intere famiglie". "Renzi si fa beffa di chi vive questa tragedia - afferma Centinaio -: un problema molto sentito in tante città e particolarmente nella mia, Pavia, considerata la capitale del vizio del gioco. Bravo Renzi, non e' che anche qualche esponente della lobby del gioco ha partecipato alla tua cena da mille euro a tua insaputa?"(ANSA).



Francesco benedice Roma 2024 "Auguri, io però non ci sarò"

COSIMO CITO

AUGURI per la candidatura di Roma, io non ci sarò eh» e poi accarezza l'aria con un sorriso, piccolissimo giallo, ma che avrà voluto dire Bergoglio, che nel 2024 avrà 88 anni? Una battuta, ma sì, niente di più. Intanto la benedizione c'è, la più alta e solenne, nessun'altra città del mondo potrà averne mai una così, «gli altri avranno altre cose, noi abbiamo il Vaticano, che è nella città di Roma...» dice un Malagò raggianti. Corrispondenze, belle sensazioni, grandi prospettive, il papa benedice gli atleti, Malagò e l'idea dell'Olimpiade romana e italiana, c'è tutto il Coni, due ministri della Repubblica, Delrio e Pinotti, perché il governo c'è e ci sarà, non come nel 2012, quando fu Monti a sciogliere nell'aria l'idea a cinque cerchi.

A San Pietro si celebrava la chiusura del centesimo anno di vita del Coni e invece è stato il Coni a celebrare l'endorsement ideale di Francesco, «il primo tifoso dello sport» nel discorso, a tratti spezzato dall'emozione, di Malagò. A Losanna, a casa Cio, le immagini della Basilica sono arrivate in streaming e le hanno visionate con attenzione i più vicini collaboratori del presidente Bach, giuravano orgogliosamente al Foro

Italico, ieri, a messa finita. E cinque delegati del Cio (Bokel, Coventry, Perurina, Casado, Nikolaou) con diritto di voto nel 2017, erano dentro il barocco romano, a metri da quello che magari diventerà il campo di gara di tiro con l'arco più incredibile che si sia mai visto o solo immaginato, «e per questo faremo di tutto» (Malagò). Francesco sull'altare non può sbilanciarsi ma simpatizza eccome.

Non era mai accaduto in duemila anni che un papa parlasse di una candidatura olimpica e ne sorridesse felice e compiaciuto, negli stessi metri dell'universo dai quali, invece, alcuni dei primi successori di Pietro avevano combattuto la paganismi dell'Olimpiade classica, fino a decretarne la fine nell'anno 393. Impossibile allora non usare l'aggettivo "storico", in una giornata così.

Prima, Malagò aveva incontrato membri dello staff di Bergoglio, concordato i temi dei due non brevi e intensi interventi, poi Francesco è andato a braccio, come gli capita spesso. «Giornata indimenticabile» per il presidente del Coni, Basilica e piazza piene, il gesto benediciente di Bergoglio è la conferma attesa. *In hoc signo vinces, Roma?*

Il Papa apre i conventi a 15mila profughi

PAOLO RODARI

ROMA. Quando il 10 settembre 2013, in visita al Centro Astalli, Francesco ha detto che i conventi vuoti non devono diventare alberghi per guadagnare soldi perché sono «per la carne di Cristo che sono i rifugiati», suor Emerenziana Bolledi è saltata sulla sedia. Novantenne, ha ricordato quando era novizia alla fine del '43. Roma era nelle mani delle forze d'occupazione tedesche che eseguivano rastrellamenti ai danni degli ebrei. Pio XII chiese alle comunità religiose di aprire le porte «ai fratelli perseguitati».

Suor Emerenziana, assieme a suor Ferdinanda Corsetti direttrice della scuola di San Giuseppe di Chambéry al Casaletto, rispose affermativamente tanto che, successivamente, vennero ri-

La suora ricorda quando nella Roma occupata accolsero gli ebrei, anche loro perseguitati

conosciuta dallo Yad Vashem (con lei anche suor Ferdinanda) "Giusta tra le Nazioni". A distanza di anni, ciò che è accaduto non è stato dimenticato. Anzi, ha contribuito a far sì che la comunità non restasse indifferente. L'anziana suora, sentite le parole del Papa, ha incoraggiato la superiora dell'Istituto di via del Casaletto di cui ancora fa parte a «non avere paura» e ad aprire le porte ai perseguitati: un tempo erano gli ebrei oggi sono i rifugiati.

Tanto che da qualche mese tre rifugiati, due dal Gambia e uno dal Niger, stanno vivendo un'accoglienza di secondo livello: una sorta di passaggio intermedio che li porterà entro un tempo stabilito alla completa in-

tegrazione nella società italiana. Abitano in un locale accanto al convento dove, oltre a gestire in autonomia la casa messa a loro disposizione, tornati dai rispettivi lavori hanno anche la possibilità di coltivare (per loro e per le suore) un piccolo orto.

Non è che un esempio di un movimento che, in seguito all'invito del Papa, sta coinvolgendo sempre più conventi in tutta Italia. Solo a Roma presso il Centro Astalli — l'associazione dei gesuiti che da oltre trent'anni è impegnata ad accogliere e difendere i diritti di chi arriva nel nostro Paese in fuga da guerre, violenze e torture — si sono rivolti nel 2014 una dozzina di conventi che hanno accolto una ventina di rifugiati.

Non poca cosa, anche se tutti i giorni (Natale e Pasqua compresi) sono circa 400 i rifugiati che consumano un pasto caldo alla mensa del Centro dietro la Chiesa del Gesù. Ma anche in tutta Italia i numeri sono significativi. Li mostra a Repubblica monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale Fondazione Migrantes: «Nell'ultima ondata di arrivi del 2014 — ormai giunti a 170mila — dopo la tragedia di Lampedusa del 2013 e l'appello di Francesco, gli istituti religiosi (insieme a loro anche parrocchie e famiglie) sono arrivati a mettere a disposizione in via straordinaria oltre 15mila posti». Certo, l'accoglienza non è dell'ultima ora: «L'impegno della Chiesa italiana a favore dei ri-

chiedenti asilo e rifugiati — spiega — si è intensificato negli anni. L'accoglienza dal 2000 a oggi ha visto come protagoniste le 23mila parrocchie, gli istituti religiosi, le cooperative sociali e le associazioni di volontariato d'ispirazione cristiana, attraverso Caritas e Migrantes».

Dice padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli: «Il numero dei rifugiati accolti nei conventi e istituti religiosi è significativo se si pensa che ogni volta che uno di questi istituti apre le porte occorre un lavoro previo prima dell'accoglienza. Ogni istituto ha il suo carisma che l'accoglienza non può stravolgere. Si tratta di trovare il giusto modo tramite il quale aprire le proprie porte».

Le suore di via del Casaletto hanno pensato di riaprire la vecchia casa agricola che permette a loro e ai rifugiati di avere un "campo in comune" in cui lavorare e conoscersi. «Lamia casa di gesuiti a Sant'Andrea al Quirinale — nota Ripamonti — ha pensato di accogliere al proprio interno, come se fosse uno di noi, un rifugiato col quale facciamo vita in comune. Oppure ci sono i religiosi della parrocchia a Ripa Grande a Trastevere. Qui, negli anni '70, si ospitavano studiosi di teologia. Oggi si ospitano rifugiati e bisognosi».

Nel centro di Roma c'è la casa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Touret. In risposta all'invito di Francesco le 65 suore hanno messo ai voti la possibilità di ristrutturare la foresteria per accogliere rifugiati. La decisione di aprire è pas-

A Trastevere, negli anni '70, si ospitavano studiosi di teologia, oggi i più bisognosi

sata senza voti contrari. Racconta padre Ripamonti: «Aprirsi richiede coraggio, l'invito del Papa ha toccato il cuore di molti soprattutto nella sua città». Ed è anche grazie a coloro che al posto di chiudere aprono che la vita di tanti rifugiati si realizza. Un esempio è la storia di Adam, rifugiato sudanese dal Darfur: un giorno dei militari diedero fuoco al suo villaggio. Adam venne costretto ad arruolarsi con i ribelli, suo fratello con l'esercito governativo. Quando dopo due mesi Adam si trovò faccia a faccia col fratello come fossero due nemici, lanciò a terra il fucile e scappò. Dopo mesi di peripezie arrivò in Italia dove venne accolto. E dove ha potuto smettere di scappare.

Ana Fidelia Quirot "Anche il nostro sport è stremato e sofferente - dice l'ex campionessa degli 800 metri di atletica, simbolo della rivoluzione negli anni '90 e fedelissima del Lider Maximo - non ci si allena più la sera per risparmiare luce. Tanti campioni sono scappati: torneranno solo con nuovi finanziamenti"

"Vinsi per Fidel e per il popolo ma solo con i soldi dell'America il nostro Paese tornerà a correre"

INTERVISTA
EMANUELA AUDISIO

TORMENTA del Caribe, così la chiamavano. Perché quando piombava sul traguardo degli 800 metri era la tempesta perfetta. Ci scherzava: sono il vento del popolo. Già il nome diceva tutto: Ana Fidelia. Il resto con l'oro al collo lo aggiungeva lei: «Parami y para Fidel». Ana Fidelia Quirot correva gli ottocento come un soldato corre a piantare la bandiera sulla collina. Con forza, volontà, senso del dovere. Era la rivoluzione cubana in pista, il simbolo di uno sport che voleva essere diverso. Una delle pochissime a scendere sotto il minuto e 55 secondi. Una compagna vincente: 39 successi consecutivi dall'87 al '90. La versione femminile di Alberto «Caballo» Juantorena. Poi nel '93 non si sa se per disgrazia o voglia di farla finita (era incinta di Javier Sotomayor, saltatore in alto), la cucina a cherosene le scoppia in faccia. Ana è una torcia, ha l'incendio sul corpo, all'ospedale scuotono la testa: «Questa non ce la fa». Fidel Castro corre da Ana, lei tutta incrociata gli chiede: «Correrò di nuovo?». Lui sorride, i medici sono più chiari: «Prima bisogna non morire». La sua bimba di sette mesi nasce, ma non sopravvive. Dopo 21 operazioni Ana torna in pista, gareggia all'estero, ringrazia la grande scuola medica cubana che l'ha salvata, all'altro viene ricevuta da Castro che l'abbraccia: «Sei stata coraggiosa». Lei gli mette la testa sul petto e piange. Ana Fidelia ha dato l'addio allo sport nel duemila. Oggi a 51 anni è madre di due figli, si è risposata con un italiano, ha un incarico nella commissione nazionale di atletica cubana.

Ana cosa pensa del disgelo?

«Quello che pensano tutti i cubani. Sono all'Avana e le facce sono contente. E' una cosa buona, ci porterà possibilità. Non so quando veramente finirà l'embargo, nel senso che ora il congresso Usa lo dovrà approvare, ma per quello che riguarda lo sport di alto livello noi siamo abbastanza stremati e sofferenti. Nel mondo è cambiata la tecnologia, i materiali, la metodologia, l'assistenza sanitaria agli atleti. E noi in questo restiamo penalizzati. Non si fanno più allenamenti di sera, per risparmiare la luce, nel baseball non ci sono palle di ricambio, mancano i guantoni, non abbiamo piscine per il nuoto, la nostra attrezzatura è scarsa. Non ospitiamo nemmeno più gare e manifestazioni. Certo abbiamo scuola, tradizione e predisposizione sportiva. Ma ora le nuove generazioni hanno la possibilità di avere un futuro».

Altrimenti c'era la fuga?

«Sono scappati tanti campioni, tanti talenti sono fuori. E anche tanti tecnici. Anche se da più di un anno c'è la possi-

bilità di poter chiedere il passaporto e passando attraverso Cuba Deporte, agenzia di Stato, di andare a giocare all'estero, versando il 66% dei propri contratti. Il baseball emigra soprattutto in Messico e in Giappone. La boxe ha aperto al professionismo. Ma al cubano piace restare a casa, un po' come all'italiano. Bisogna solo metterlo in condizione

di poter essere competitivo».

Cuba ai Giochi di Londra è finita 16esima, un declino inarrestabile?

«No. Perché ha migliorato Pechino, 28esima. Anche se a Mosca nell'80 finimmo quarti e quinti a Barcellona nel '92. Altre isole caraibiche come la Giamaica hanno trovato un'eccellenza sportiva. Lo sport di alta prestazione

nonsopravvive con il romanticismo, ma se hai a disposizione laboratori, strumenti, soldi per curare i tuoi atleti, per aiutarli a recuperare. Lo dice una che ha perso due Olimpiadi, Los Angeles '84 e Seoul '88, per la decisione del suo paese di boicottarle».

Yasel Puig, nazionale di baseball, è scappato cinque volte e nel 2012 ha firmato per i Dodgers un contratto da 124 milioni di dollari.

«Io devo tutto a Cuba e alla sua medicina.

Quando ho avuto l'incidente sentivo un odore di gomma bruciata. Solo che era la mia pelle. Avevo tantasette. Il 38% del mio corpo era bruciato. Ustioni di terzo grado: sullo stomaco, sul collo, sotto le braccia. Ero un orrore. Avevo 29 anni. Quando mi hanno dato uno specchio ho urlato: dovevate farmi morire. Le mani sono ancora accartocciate, le braccia sono una piaga, il collo è devastato. Ma mi hanno salvata, mi sono stati vicini, con grande competenza. Per far ripartire lo sport abbiamo bisogno di finanziamenti. Come facciamo se i premi in denaro che vinciamo nei tornei americani vengono congelati? Non ci si può allenare sempre facendo a meno di qualcosa. Fidel credeva nello sport, lo aiutava, oggi il disgelo potrà aiutarci a far andare più veloce il motore della nostra gioventù. Ad aprire canali commerciali e rimesse dall'estero».

L'embargo ha tolto o dato medaglie a Cuba?

«Tutte e due. Ci ha dato orgoglio e rabbia. Io sono tornata a correre solo per quello. Perché tutti dicevano che sarebbe stato impossibile. Il senso della sfida, della diversità, il grande pugile Stevenson che rifiuta cinque milioni di dollari per l'amore di otto milioni di cubani, quello dobbiamo continuare ad averlo. È la motivazione che ci ha fatto volare. E io voglio che l'America rispetti questa nostra storia. E' giusto aprirsi, ma senza annacquarsi. Però lo sport oggi ha un mercato e se vogliamo starci con la nostra qualità dobbiamo avere rapporti, confrontarci, misurarci».

Qual è stato il sacrificio più duro sotto l'embargo?

«Essere soli. Andare a competere all'estero come cani randagi. Gli altri atleti avevano figli, mariti, sorelle, famiglie al seguito. Per loro le manifestazioni sportive erano un'avventura in comune. Noi non avevamo soldi per pagare i biglietti ai nostri cari, per poter condividere un viaggio, non c'erano le possibilità. Ogni medaglia è stata nostra, ma solitaria».

I pugni di Hemingway e le scarpe da football: lo sport stile Fitzgerald

EMANUELA AUDISIO

RASSEGNAVEVI. Lo scrittore biondo, delicato, molto dandy, amava lo sport. E i corpi splendidi di chi lo pratica. I suoi belli e dannati nuotano e si tuffano non solo nell'alcol. Francis Scott Fitzgerald non aveva la virilità esasperata di Hemingway, ma nel settembre 1913, superato l'esame di ammissione all'università di Princeton, scrive alla famiglia: «Spedire subito scarpe da football». Si lo smidollato voleva entrare a fare parte della squadra dei Tigers. Ci provò ad essere come i suoi eroi.

Voleva giocare nei suoi adorati Tigers, quando morì leggeva un articolo di football



F. Scott Fitzgerald Fuori dai giochi
© Princeton University

"FUORI DAI GIOCHI"

La copertina di "Fuori dai giochi" di Francis Scott Fitzgerald

Voleva anche lui correre e fare touch-down. Si mise i paraspalle e la divisa nera con le maniche a righe bianche (lo testimonia anche la foto di copertina) e andò all'allenamento. Ma dopo tre giorni l'allenatore gli consigliò di lasciare perdere. Mancava di coordinazione e di robustezza. Era fuori. Fuori dai giochi. E così si chiama il suo libro di racconti della grazia, dell'agonismo e del corpo (66thand2nd).

Si sa che Fitzgerald e anche Zelda non erano proprio il prototipo dei campioni, forti e sicuri, ma quando si trattava di scrivere tutto cambiava. Scott capì che raccontare lo sport significava parlare dell'America, del passaggio dall'adolescenza all'età adulta, della grazia della giovinezza, della lotta tra i sessi, di una società classista dove i ricchi hanno il tempo per prendersi cura di se stessi. Era però un mondo che lo aveva allontanato, che lo teneva a distanza di sicurezza, e lui non ci provò mai più a diventare un atleta famoso. Anche perché gli sportivi ricercano la perfezione mentre Scott vezzeggiava le sue contraddizioni. La sua frase preferita era: «Stare a letto e non dormire. Vo-

lere qualcuno che non viene, cercare di piacere e non riuscire». Non è un caso che tra Fitzgerald e Hemingway il dissidio oltre che sulla rivalità nacque dal fatto che Scott combinò un guaio imperdonabile: arbitrò un incontro di boxe dell'amico, ma prese male il tempo, fece durare più a lungo il round e Ernest finì disteso per terra. Come spiega Sara Antonelli nella postfazione è qui, in questa antologia, come ne Il Grande Gatsby, che Fitzgerald oppone la forza di volontà e il talento alle barriere invisibili dell'appartenenza sociale. Ed è qui che racconta come ci si sente ad essere esclusi e come si impara a giocare da soli.

Ma quando si riprendeva dalle notti alcoliche Fitzgerald per prima cosa chiedeva al suo editore: puoi mandarmi il risultato delle partite Harvard-Princeton? Il football non scomparve mai dal suo orizzonte. Quando morì, a 44 anni, a Los Angeles nel 1940, stava leggendo un articolo sui suoi adorati Tigers. La sua salute era minata, non il suo talento. È visto che non era un semplice tifoso accanto alla cronaca annotò: «Prosa fantastica».

Fuori dai giochi di F. Scott Fitzgerald, 66thand2nd, pagg. 320, euro 20